

Squilibri economici e recessione: intervista a Spaventa

Tempesta finanziaria mondiale

«La ricetta monetaria porta alla bancarotta»

Le responsabilità delle banche internazionali e del Fondo monetario - La «svolta» di Reagan: segna il fallimento di una politica ma non ne corregge gli errori

L'illusione di un «mercato capace di risolvere tutti i problemi»

In queste ultime settimane si sono avvertiti quasi quotidianamente i rischi di un'implosione del sistema finanziario internazionale. L'indebitamento dei paesi del terzo mondo, di quelli socialisti e anche di alcuni paesi capitalistici, ammonta ad oltre 500 miliardi di dollari, una parte cospicua dei quali verrà a scadere entro l'anno prossimo. La «solubilità» di molti paesi appare sempre più problematica e da più parti si teme che ci si stia speditamente avvicinando verso una crisi finanziaria mondiale di portata storica. Sono timori fondati? Come interagiscono tra loro in stagnazione e crisi caratterizzata da tempo la scena economica internazionale e gli squilibri da cui sono turbati i mercati finanziari? Che ruolo possono svolgere le istituzioni finanziarie internazionali? Su questi temi abbiamo discusso con Luigi Spaventa, deputato della sinistra indipendente ed economista tra i più autorevoli. Quali sono, a suo avviso, i sintomi di crisi più significativi?

Vi è un aumento con rapidità impressionante del numero e della dimensione dei debitori sovrani che dichiarano di non essere in grado di far fronte al servizio del debito accumulato e che chiedono moratorie e consolidamenti delle rate di interesse e della domanda mondiale. Ma quest'ultima dipende dalle condizioni economiche nei paesi industrializzati. Se tali paesi perseguono politiche economiche restrittive, ne deriva un duplice effetto sulla possibilità dei paesi debitori di far fronte al servizio del loro debito: da un lato, si riducono i flussi di capitali, il flusso netto dei finanziamenti (netto dei pagamenti per interessi e per rimborsi) si negativi; dall'altro lato, si riduce la dimensione dei debitori privati che falliscono o devono essere «salvati» con notevole costo per i creditori. In Argentina, in Messico, in Polonia, in Romania, in Argentina e in Messico, fra poco, si teme il Brasile, con il Messico, condivide il primato dell'indebitamento. Peggiora la situazione di liquidità dei paesi debitori, peggiorano le loro bilance dei pagamenti, il flusso netto dei finanziamenti (netto dei pagamenti per interessi e per rimborsi) si negativi; dall'altro lato, si riduce la dimensione dei debitori privati che falliscono o devono essere «salvati» con notevole costo per i creditori. In Argentina, in Messico, in Polonia, in Romania, in Argentina e in Messico, fra poco, si teme il Brasile, con il Messico, condivide il primato dell'indebitamento. Peggiora la situazione di liquidità dei paesi debitori, peggiorano le loro bilance dei pagamenti, il flusso netto dei finanziamenti (netto dei pagamenti per interessi e per rimborsi) si negativi; dall'altro lato, si riduce la dimensione dei debitori privati che falliscono o devono essere «salvati» con notevole costo per i creditori.



loro esportazioni (di materie prime e di manufatti semplici) e dunque dalla crescita della domanda mondiale. Ma quest'ultima dipende dalle condizioni economiche nei paesi industrializzati. Se tali paesi perseguono politiche economiche restrittive, ne deriva un duplice effetto sulla possibilità dei paesi debitori di far fronte al servizio del loro debito: da un lato, si riducono i flussi di capitali, il flusso netto dei finanziamenti (netto dei pagamenti per interessi e per rimborsi) si negativi; dall'altro lato, si riduce la dimensione dei debitori privati che falliscono o devono essere «salvati» con notevole costo per i creditori. In Argentina, in Messico, in Polonia, in Romania, in Argentina e in Messico, fra poco, si teme il Brasile, con il Messico, condivide il primato dell'indebitamento. Peggiora la situazione di liquidità dei paesi debitori, peggiorano le loro bilance dei pagamenti, il flusso netto dei finanziamenti (netto dei pagamenti per interessi e per rimborsi) si negativi; dall'altro lato, si riduce la dimensione dei debitori privati che falliscono o devono essere «salvati» con notevole costo per i creditori.

ciando la durata dei nuovi prestiti e riducono notevolmente l'ammontare. Le politiche di stampo monetarista perseguite nei principali paesi e negli Usa in primo luogo sono dunque alla base anche della crisi finanziaria internazionale. Sembra però di avvertire nelle ultime settimane segnali di graduale abbandono della logica monetarista: i tassi di interesse hanno iniziato ad abbassarsi; l'amministrazione reaganiana ha compiuto una clamorosa «svolta» in materia fiscale; sembra vi sia una disponibilità statunitense ad accrescere le quote del Fondo monetario internazionale, capovolgendo anche in questo caso le tendenze precedenti. Come valutati questi avvenimenti? Si sta aprendo una nuova fase che potrebbe portare anche al rientro degli squilibri nella finanza internazionale?

si manifesterebbe appieno quello che viene chiamato «effetto domino», i fallimenti si susseguirebbero l'uno all'altro a cascata perché oggi è molto più forte che in passato l'interbanca. Ma si tratta di una ipotesi estrema cui non credo molto. Proprio dalle crisi degli anni 30 sono venute alcune lezioni che le autorità monetarie di tutti i paesi sembrano avere bene apprese. Oggi le banche centrali sono pronte ad intervenire in caso di crisi, prima che si estenda la crisi finanziaria al generalizzarsi. Negli anni scorsi la Bundesbank non intervenne quando si manifestò la crisi della banca Herstatt, la società tedesca di banca con relativo coinvolgimento dei creditori internazionali. Da allora ritengo che i fatti del genere non si ripetano.

Oggi però vi sono interi paesi in condizioni di non solvibilità. L'intervento delle banche centrali in soccorso del sistema bancario internazionale potrebbe pur sempre dei limiti, ad esempio, i maggiori paesi debitori smetterebbero tutti di pagare anche il servizio del debito. Oltre al maggior interventismo delle banche centrali occorre tener conto di un altro fatto che permette il «galleggiamento» del sistema bancario internazionale. Le banche si reggono su un fatto che permette il «galleggiamento» del sistema bancario internazionale. Le banche si reggono su un fatto che permette il «galleggiamento» del sistema bancario internazionale. Le banche si reggono su un fatto che permette il «galleggiamento» del sistema bancario internazionale.

ma si trova in recessione. Innanzitutto si dovrebbe stabilire quanta parte di quel disavanzo sia determinata da motivi ciclici, quanto l'economia è in depressione — ce l'hanno insegnata a scuola — il disavanzo aumenta e perché vi sono imposte restrittive e perché vi sono sussidi di disoccupazione. Ma questa palmaria verità sembra sia stata dimenticata ed è diventato quasi senso comune ritenere che i tassi di interesse si ridurrebbero parallelamente alla riduzione del disavanzo. Le nuove misure decise dall'amministrazione Reagan non condurranno quindi né ad un aumento delle domande (americane ed internazionali) né ad una riduzione significativa dei tassi di interesse reali? Appunto. Esse non modificano la politica monetaria, che resta fortemente restrittiva ed è alla base — assieme al deficit cumulato nel passato — degli alti tassi, ma si limitano ad affiancarvi una politica fiscale più severa. Questo ultimo fatto rappresenta, effettivamente, una svolta rispetto alla politica di supply side cui l'amministrazione Reagan aveva sin dal fatto riferimento: è la dichiarazione di fallimento di quella politica e in quanto tale ha suscitato tanta approvazione anche a sinistra. Ma non si può giungere a confondere la supply side economica con il monetarismo: quest'ultimo con-

Carniti parla ancora di «scambio politico» Tra chi e per che cosa?

Tablona rotonda a Loano con Terzi (Pci), Mazzotta (Dc) Covatta (Psi) - Ma neppure nella Cisl sono tutti convinti

Del nostro inviato LOANO — Pierre Carniti, segretario generale della Cisl, ha dichiarato di non amare le astratte e rigide contrapposizioni di formule. Eppure è venuto qui sulla riviera di Ponente dove si svolge l'annuale convegno di studio della confederazione milanese, a riproporre una ormai classica formula dello «scambio politico» con la quale si intende l'adozione di comportamenti rivendicativi concordati e coerenti con un diverso governo dell'economia. Il nostro obiettivo, dice Carniti, è il lavoro per tutti, ma in questa fase «nessuna politica espansiva è possibile senza un rientro dall'inflazione». Si pone così un problema non di struttura (che è problema nostro, del sindacato), ma di dinamica del lavoro, che non è la busta paga la causa dell'inflazione. Ma siamo anche consapevoli del fatto che una politica di rientro dall'inflazione non è compatibile con una qualunque dinamica salariale. Il salone dei padri Cappuccini, dove si svolge la tavola rotonda tra Carniti, Riccardo Terzi del Pci, Luigi Covatta del Psi e Roberto Mazzotta della Dc, è pieno di gente, di fumo e di perplessità. A sentire Carniti (coogliamo commentari volanti) si ha l'impressione che tutti i guai del sindacato siano superabili o per lo meno accantonabili mediante lo scambio politico: crisi di rappresentatività, di unità, di autonomia, di cultura, è tutto il resto. La tavola rotonda ha appunto per tema «I rapporti tra sindacato e sistema politico». Ma che cosa è lo scambio politico? L'idea, così come ne parla Carniti, è accettabile — dice Terzi — si tratta in sostanza di una linea sindacale in cui confluiscono le rivendicazioni ed una iniziativa politica di confronto con il governo sui problemi della crisi. Ma — aggiunge — non può sfuggire il rischio che questa linea possa degenerare in un baratto, il che, in qualche modo, gli accade. Su un punto sono tutti d'accordo: una certa fase storica per il sindacato italiano si è chiusa, ed una nuova si sta faticosamente aprendo. La vecchia aveva avuto al centro la cultura del conflitto e la centralità operaia; entrambe hanno dato vita ad un grande ciclo di lotte. Della nuova «vecchia» aveva al centro la cultura del conflitto e la centralità operaia; entrambe hanno dato vita ad un grande ciclo di lotte. Della nuova «vecchia» aveva al centro la cultura del conflitto e la centralità operaia; entrambe hanno dato vita ad un grande ciclo di lotte.

Sul costo del lavoro la CGIL discute con le categorie ROMA — Domattina si riunirà la commissione costituita dalla CGIL sulla riforma del salario e del costo del lavoro e, nel pomeriggio, la segreteria della confederazione. La segreteria della CGIL ha anche convocato per sabato prossimo i rappresentanti delle categorie dell'industria, dei trasporti, dei servizi e dell'agricoltura. Edoardo Segantini

Spaccatura al Fondo monetario Da domani le riunioni plenarie

Il Tesoro USA propone il blocco del credito ai paesi in via di sviluppo - Appello del «Gruppo dei 24» per l'adozione di tutte le misure necessarie al rilancio

TORONTO — Donald Regan, titolare del Tesoro USA, non ha aggiunto un dollaro alle offerte fatte pubblicamente dal suo sottosegretario, Sprinkel, nel corso di una intervista al «New York Times»: il fondo di 10 miliardi di dollari del «Club dei Dieci», fornito in prestito al Fondo monetario, è l'unica risposta all'attuale crisi mondiale. Non più, dunque, i 25 miliardi di dollari della «rete di sicurezza», soltanto un lieve incremento dei fondi già esistenti. La mossa ha la sua precisa spiegazione politica. Il fondo di soccorso non dovrebbe servire ai paesi o istituzioni, in difficoltà finanziarie, bensì ad evitare che cessazioni di rimborsi e fallimenti di debitori provochino il crack delle banche americane ed europee. La discussione in seno al «Club dei Dieci», proseguita ieri, si svolge a porte chiuse. Benché alcuni paesi del gruppo — Canada, Francia, eventualmente l'Italia — siano favorevoli all'incremento delle risorse del Fondo monetario (aumento delle quote da 65 a 130 miliardi di dollari; aumento dei fondi per la Banca mondiale e altre istituzioni finanziarie dello sviluppo) la maggior parte dei «Dieci» sembra ancora aderire alla tesi statunitense che le banche commerciali hanno prestato troppo e la cosa migliore, dunque, sarebbe bloccare il credito spingendo i paesi debitori ad attuare politiche di restrizione del livello di vita, riduzione degli investi-

menti e dell'occupazione. Questo è il «nucleo duro» che resta della politica con cui è andato al potere negli Stati Uniti il presidente Reagan. Il «Gruppo dei 24», che rappresenta i paesi in via di sviluppo, nel quale si trovano i debitori insolventi, ha concluso la propria riunione con un appello a prendere tutte le misure per promuovere una nuova fase di sviluppo, nella quale ogni paese trovi lo spazio per affrontare i suoi problemi. Chiedono quindi una riforma perché il cattivo funzionamento dell'attuale sistema monetario internazionale è dimostrato dalla prevalente instabilità dei tassi di cambio, dalla consistente sottoutilizzazione di risorse nell'economia mondiale e dalla stagnazione nel commercio mondiale. Quasi a fargli eco, è giunta la notizia che la «Dome Petroleum», una società petrolifera con sede a Calgary che dispone di vaste risorse, ha chiesto ieri di essere dichiarata insolvente per 1,35 miliardi di dollari in scadenza questo mese. Sebbene si tratti di una impresa gigante, il cui fallimento non dispiace alle «sorte» degli Stati Uniti, la «Dome» è un piccolo esempio di ciò che avviene su scala mondiale. Il Messico, che ha 76 miliardi di dollari di debito estero — 60 sotto responsabilità pubblica, il resto di privati — ha utilizzato gran parte di questi crediti per costru-

abbigliamento d'amore WAMPUM



Paolo Forcellini